



RASSEGNA STAMPA ANBI VENETO

TESTATE:

IL GAZZETTINO

IL GAZZETTINO
di Padova

IL GAZZETTINO
di Venezia

IL GAZZETTINO
di Rovigo

IL GAZZETTINO
di Treviso

la VOCE di ROVIGO
nuovi

la Nuova di Venezia e Mestre il mattino di Padova la tribuna di Treviso

IL GIORNALE
DI VICENZA

L'Arena
IL GIORNALE DI CLAUDI

CORRIERE DEL VENETO

23-26 APRILE 2016

2 parte

UFFICIO COMUNICAZIONE ANBI VENETO
comunicazione@anbiveneto.it

OGGI NOTIZIE SU:

Consorzio/Pag.	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30
Veronese										
Adige Po										
Delta del Po										
Alta Pianura Veneta										
Brenta										
Adige Euganeo										
Bacchiglione										
Acque Risorgive										
Piave										
Veneto Orientale										
LEB										
Consorzio/Pag.	31	32	33	34	35	36	37	38	39	40
Veronese										
Adige Po										
Delta del Po										
Alta Pianura Veneta										
Brenta										
Adige Euganeo										
Bacchiglione										
Acque Risorgive										
Piave										
Veneto Orientale										
LEB										

23-26 APRILE 2016

2 parte

UFFICIO COMUNICAZIONE ANBI VENETO
comunicazione@anbiveneto.it

IL CASO TRA DIFFIDENZE E LEGGI POCO CHIARE

Quando Usl, Coldiretti e sindaci non ci credevano

«Pfas, allerta esagerata»

VICENZA «L'attesa di tempi maturi per prendere una decisione condivisa è condizione necessaria per non preoccupare la popolazione con decisioni dettate dalla fretta». Gennaio 2015. Così il sindaco di Brendola, Renato Ceron, commentava la scelta del collega di Sarego di vietare l'utilizzo, per uso potabile, dell'acqua di 61 pozzi privati. Più che dalla presenza dei Pfas nella falda, pareva infastidito da quella «fuga in avanti» del Comune limitrofo. E così, garantendo «che i valori ad oggi delle nostre analisi sono nettamente rassicuranti», rivendicava l'intenzione di «evitare azioni che inducano ad allarmismi».

Com'è finita, è notizia di questi giorni: Brendola è nella lista dei Comuni più esposti dalla presenza delle sostanze tossiche, e già da mesi il paese si è dovuto dotare di un'ordinanza che vieta l'utilizzo di diversi pozzi. I toni, ora sono diversi. Giorni fa, presentando una serie di interventi per liberare l'acqua dai Pfas, Ceron rivendicava: «Attenzione costante a garanzia della sicurezza è un dovere nei confronti dei cittadini, per questo non abbiamo perso tempo...».

Il primo cittadino di Brendola è in buona compagnia: negli ultimi tempi, sono in molti ad aver cambiato approccio nei confronti del fenomeno. «Quando denunciavamo la contaminazione - ricorda Piergiorgio Boscagin, del Coordinamento Acqua Libera dai Pfas - ci deridevano o ci accusavano di fare del terrorismo, creando inutilmente del panico. Purtroppo le analisi hanno dimostrato che avevamo ragione».

A dirla tutta, quando il sindaco Ceron ancora sosteneva la qualità dell'acqua brendolana, lo faceva in buona fede. A trarlo in inganno era il fatto che l'Usl 5 indicava dei limiti molto meno restrittivi di quelli predicati dalla Regione. E questo perché l'azienda ospedaliera si riferiva ai parametri dell'Autorità europea per la sicurezza alimentare (Efsa) mentre Venezia applica le direttive del ministero della Salute.

Quando lo scoprì, il direttore generale alla Sanità del Veneto, Domenico Mantoan, andò su tutte le furie. In una lettera protocollata il 13 gennaio 2015 dalla Regione, Mantoan scrive al dg dell'Usl

5, Giuseppe Cenci, chiedendo perché l'azienda avesse espresso «64 giudizi di idoneità all'uso dell'acqua potabile per pozzi rilevati, nonostante il superamento dei valori». Mantoan li definisce «pareri in violazione di disposizioni dell'Istituto superiore di sanità» e minaccia di «trasmettere all'autorità giudiziaria» quanto riscontrato. Cenci non perde tempo e il 14 gennaio convoca il responsabile del Servizio igiene degli alimenti (Sian) Franco Rebesan per quella che sembra una lavata di capo. Nella lettera di risposta, il direttore generale dell'Usl 5 spiega di aver emanato un ordine di servizio «nel quale imponeva al responsabile Sian (...) di rivedere il giudizio (...) e per il futuro di attenersi scrupolosamente alle disposizioni impartite dalla Regione». Passa una settimana e Rebesan presenta al suo superiore una relazione nella quale rivendica le scelte fatte



La lettera

Il dg regionale alla Sanità chiedeva all'Usl 5 perché autorizzasse l'uso dei pozzi nonostante superassero i valori delle Pfas e si riservava «di trasmettere all'autorità giudiziaria per quanto di competenza»

(«Tutti gli studi non permettono di associare le Pfas a gravi patologie per l'uomo», scrive) ma il 27 gennaio è proprio il Sian a trasmettere «ai sindaci di Sarego e Lonigo nuovi referti che rivedono il parere espresso con i precedenti referti di idoneità». L'acqua «supera i valori di riferimento indicati dall'Istituto superiore di sanità» e quindi diventa opportuno emettere un'ordinanza con la quale «si vieta l'uso a scopo potabile dell'acqua emunta dai pozzi».

Ma non sono soltanto le Usl e qualche sindaco ad aver dovuto fare marcia indietro. La Coldiretti, ad esempio, ora ricorda che «nella zona contaminata bisognerà provvedere a controlli seme-

zione, con ricaduta notevole in danno ai coltivatori e allevatori» in quanto accostava la contaminazione ai prodotti della zona «in maniera del tutto fuorviante rispetto alla realtà dei fatti. Agricoltori e allevatori - si precisa nella diffida - sono anch'essi soggetti danneggiati dal fenomeno».

Insomma, messi di fronte alle analisi anche gli scettici hanno dovuto ricredersi. «La Regione ha sempre avuto chiaro che la situazione poteva essere potenzialmente molto pericolosa. Ma è evidente - ammette il dg Domenico Mantoan - che almeno all'inizio, per interessi diversi, da parte di qualche altro settore si è invece cercato di fare in modo che il problema passasse un po' sotto silenzio...».

Andrea Priante
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le lettere

Uno scambio di lettere tra Regione e Usl 5 dimostra che l'acqua di alcuni pozzi fu dichiarata inizialmente idonea pur superando i limiti regionali

strali» e proprio per questo chiede «qualche aiuto dalla mano pubblica» per permettere agli agricoltori di pagare le analisi. Ma a gennaio 2015, il vicepresidente della Coldiretti vicentina, Claudio Zambon, parlava così delle ordinanze che vietavano di dar da bere agli animali utilizzando i pozzi privati: «Mi sembra davvero eccessivo, è una misura sproporzionata in quanto ad oggi non esiste alcuno studio che metta in relazione l'acqua con i Pfas nei limiti più restrittivi e il rischio per la salute umana». In precedenza, l'associazione di categoria si era spinta oltre. Il 9 luglio del 2014 al Coordinamento Acque Libere dai Pfas era arrivata una lettera di diffida dell'avvocato di Coldiretti, che imponeva di sospendere la diffusione di un volantino «contenente informazioni circa la pericolosità provocata dall'inquinamento da sostanze perfluoroalchiliche» che rischiava di «ingenerare un allarmismo diffuso tra la popola-



Coletto: «Serve l'intervento del Governo»

Sindaci e cittadini preoccupati. Vicenza, raccolte 500 firme per l'acqua sicura

VERONA «L'intervento del governo è necessario». Luca Coletto, assessore regionale alla Sanità, non può ancora quantificare quanto costerà alla Regione far fronte all'emergenza Pfas. Ma ritiene che, di fronte a una situazione «che non ha precedenti a livello nazionale», il ministero della Sanità non possa esimersi dal dare un contributo. Anche perché, al netto dei costi di bonifica («Scrissi già nel 2014 all'Avvocatura per chiedere i danni a chi aveva inquinato»), la Regione intende dedicare la massima attenzione al caso: da un lato allargando la base del bionitoraggio, dall'altro garantendo la prosecuzione

dei controlli sui pozzi, anche privati.

Di questo, e altro, Coletto parlerà in settimana con il governatore Luca Zaia. Ma l'assessore cerca anche di rassicurare la popolazione delle zone coinvolte. «Già nel 2013, in seguito alla segnalazione dell'Europa, siamo intervenuti prontamente. Da agosto di quell'anno i parametri dell'acqua che viene pescata dagli acquedotti sono sotto i livelli di guardia. In più, da allora, si sta evolvendo la tecnologia dei filtri, che sono sempre più efficaci». Il problema riguarda semmai i pozzi artesiani privati, da cui molti allevatori attingono per abbeverare gli

animali o che gli agricoltori utilizzano per l'irrigazione. «Detto che la prescrizione dell'Istituto superiore della Sanità è che l'acqua utilizzata deve essere potabile - premette l'assessore - stiamo individuando pozzi non contaminati, che possano fungere da fonte alternativa».

I sindaci, intanto, continuano a chiedere di non abbassare la guardia. Clara Scapin, di Legnago, chiede alla conferenza dei sindaci dell'Usl 21 di intercedere per fissare limiti vincolanti inferiori agli attuali «in considerazione che l'acqua è stata bevuta per anni».

Anche nelle aree fuori dalla zona di contaminazione, la po-

polazione è in allarme. A Treviso, è dovuto intervenire il direttore dell'Usl 9 Francesco Benazzi: «Le nostre falde sono sicure», assicura.

In tre ore, oltre 500 firme raccolte per due petizioni: la prima rivolta al Parlamento per chiedere l'introduzione di limiti molto bassi alla presenza di Pfas nelle falde, la seconda a Regione e enti idrici perché gli acquedotti vengano allacciati a falde non inquinate. È il risultato del gazebo allestito dal comitato Acqua libera da Pfas che ieri a partire dalle 15 si è insediato in contra' Cavour a Vicenza, con il consigliere comunale Raffaele Colombara (Lista Variati) e Maria Chiara Rodeghiero (Medicina Democratica).

Alessio Corazza
(ha collaborato
Giulio Todescan)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pfas, furia M5S: «Bottacin si scusi» E la Regione pensa al fondo legale

Scontro politico sulla contaminazione. Berti: «Avevamo ragione noi». Inchiesta anche a Verona

La seduta



● Martedì 26 aprile alle 14 si riunirà il consiglio regionale. All'ordine del giorno una risoluzione sul caso Pfas. Ne è primo firmatario il presidente Roberto Ciambetti (in foto), con il sostegno di tutti i gruppi

VENEZIA Dannose come la beffa delle azioni svalutate, pericolose come le incursioni ladresche in casa. E così, alla stregua delle banche popolari e della difesa personale, anche le sostanze perfluoroalchiliche potranno meritare «azioni di assistenza e tutela legale della popolazione interessata» da parte della Regione (al netto di eventuali impugnazioni da parte del governo, com'è avvenuto giusto ieri per il fondo anti-criminalità). A prevederlo è la risoluzione che martedì sarà messa ai voti a Palazzo Ferro Fini, su proposta congiunta di maggioranza e opposizione, determinate a ricompattarsi dopo che in queste ore è in corso un acceso scontro tra l'assessore Gianpaolo Bottacin e il Movimento 5 Stelle.

I pentastellati attaccano il titolare dell'Ambiente per le sue dichiarazioni dello scorso 22 marzo. «Durante il consiglio regionale straordinario sui Pfas — accusa il capogruppo Jacopo Berti — l'assessore ha detto in aula e alla stampa che stava valutando gli estremi per denunciare per procurato allarme. Ma alla luce di quello

che è emerso, spero che abbia la decenza di vergognarsi. Ne va della dignità e serietà dell'istituzione che rappresenta. Ora chiedo scusa a tutti i veneti per aver minacciato e trattato come delinquenti cittadini, associazioni, il Movimento 5 Stelle e tutte le opposizioni, colpevoli solamente di avere detto la verità». Contestazioni rispediti al mittente dal leghista Bottacin: «Sostenere che l'acqua potabile non è sicura, come hanno fatto loro, significa dire una falsità. Quel giorno ho parlato per le mie competenze e lo ribadisco: per quanto riguarda il servizio idrico integrato, tutti gli impianti sono stati messi in sicurezza ancora nel 2013, dunque non è vero che la situazione è fuori controllo. Su questa vicenda la Regione sta facendo di tutto e di

più, non accetto rimproveri».

Sulle iniziative politiche Lega e M5S si sfidano a distanza. L'europarlamentare leghista Mara Bizzotto ha presentato un'interrogazione urgente per chiedere alla commissione europea «di attivarsi, anche economicamente» per supportare gli enti locali, i cittadini e le imprese agricole, con l'auspicio che i responsabili siano chiamati «a pagare direttamente». La deputata grillina Silvia Benedetti ha invece depositato una proposta di legge per introdurre un limite alla concentrazione delle Pfas nelle acque di scarico: «Perché aspettare l'estate? Il governo se vuole può intervenire in tempi assai più rapidi», afferma in riferimento all'indicazione riferita dal deputato dem Filippo Crimi, secondo cui «la proce-

Il caso

Lo studio di biomonitoraggio

1

L'Istituto superiore di sanità ha completato l'indagine su 507 residenti e la sta conducendo su 120 lavoratori di aziende zootecniche. Nel loro sangue, soprattutto in zona Usl 5, sono stati trovati livelli allarmanti di Pfas, sostanze tossiche

dura di riconoscimento di queste sostanze come inquinanti dovrebbe essere completata nel giro di pochi mesi ed il principio dovrebbe entrare già a maggio nel rinnovo dell'accordo di programma per il bacino Fratta-Gorzone».

Nell'attesa a Venezia sarà votata la risoluzione che impegna la giunta regionale anche ad «estendere la campagna di prelievi e controlli». Primo firmatario è il presidente Roberto Ciambetti, ma con il sostegno di tutti i gruppi, compresa la Lista Moretti che annovera l'unica consigliera sottoposta al biomonitoraggio, Cristina Guarda: «Ho ben 54 di Pfoa, mentre il Pfos è nella norma, forse mi sono un po' tutelata scegliendo dal 2008 di bere solo acqua della bottiglia».

Intanto, così come a Vicen-



Vicentina
Cristina Guarda (Moretti) ha un alto valore di Pfoa

za, anche a Verona è stata aperta un'inchiesta. A condurla è il sostituto procuratore Francesco Rombaldoni, che ieri ha chiesto ufficialmente i risultati dello studio epidemiologico. L'ipotesi di reato è disastro ambientale e al momento non ci sono indagati. Il fascicolo comunque è aperto dal 17 novembre 2014, quando venne presentato il primo esposto da parte di Legambiente Verona, che ne ha inviato un secondo un mese fa e che adesso, come annuncia il vicepresidente Lorenzo Albi, ne sta vagliando pure un terzo alla luce dei nuovi esiti delle analisi. Già nel dossier di un anno e mezzo fa, oltre alle sottoscrizioni di singoli cittadini, venne allegata anche la consulenza medico-scientifica del dottor Vincenzo Cordiano di Isde Vicenza (Associazione medici per l'ambiente), che «dimostra come — sostiene Legambiente — l'esposizione a una tale contaminazione possa determinare l'insorgenza di gravi patologie mediche».

Angela Pederiva
Laura Tedesco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo screening sanitario

2

La Regione collega il fenomeno agli sversamenti dell'azienda Miteni, che respinge le accuse. Intanto 250 mila residenti nelle province di Vicenza, Verona e Padova saranno coinvolti per anni in controlli medici, esentati dal ticket



Le iniziative

di Sara D'Ascenzo

Variati chiama sindaci e Arpav «Fronte comune per i danni»

I primi cittadini preparano le ordinanze restrittive e vanno verso la richiesta di «dichiarazione di disastro ambientale» al Governo Renzi

I sindaci corrono ai ripari. Per i primi cittadini dei comuni finiti nel vortice torbido dell'inquinamento da Pfas, sostanze perfluoroalchiliche, a pagare non devono essere i cittadini. E quando si dice pagare, anche nel Veneto operoso del Vicentino, il termine ha un doppio significato: di salute ed economico. Per quello martedì 26, quando i primi cittadini del bacino della Usl 5, la più colpita dall'emergenza ambientale, si ritroveranno nella conferenza dei sindaci, sottoscriveranno una lettera urgente al governo con cui chiedono la «dichiarazione di disastro ambientale per contaminazione da sostanze Pfas». La parola d'ordine di questa battaglia di resistenza alla rabbia e alla frustrazione delle ultime ore è «insieme». La stessa che anima Achille Variati, sindaco di Vicenza e presidente della Provincia, che per la prossima settimana vuole convocare tutti i colleghi dei comuni coinvolti, sia della Usl 5 che della 6, e l'Arpav, per valutare una strategia comune, anche legale. «C'è bisogno di un'informazione corretta - ha



Cecchetto
La nostra
acqua non
è sempre
stata sana



Giacomin
Non
saranno i
cittadini a
pagare



Castiglion
Ci siamo
mossi in
tempi non
sospetti

detto Variati ai microfoni di *Radio24* - Siamo passati dalla disinformazione e dal silenzio per anni, a un vociare confuso che ascoltiamo oggi. Le persone cominciano ad avere paura per la propria salute e c'è un'economia agricola e zootecnica a cui bisogna dare presto risposta. Quell'acqua può essere utilizzata, o stiamo aggravando un problema già grave?». E insieme hanno deciso di andare anche i sindaci dei comuni di Creazzo, Sovizzo e Altavilla, della Usl 6, per un'azione unitaria con quelli della 5 a tutela di un eventuale danno. Insomma il messaggio è chiaro: i sindaci vogliono risposte per il loro territorio e per ottenerle marceranno insieme. Intanto danno risposte singole ai propri territori. Perché, come testimonia il sindaco di Creazzo, Stefano Giacomin, «i telefoni del Comune in questi giorni sono bollenti. La gente vuole sapere se può bere l'acqua, se può usarla per abbeverare gli animali. A breve faremo un'ordinanza, secondo quanto suggerito dalla Usl. Intanto ho fatto inserire nel sito del Comune e nelle bacheche

comunalmente un avviso per tranquillizzare i cittadini su cosa hanno bevuto e cosa bevono: nel nostro Comune il 99% delle utenze è servita da Acque Vicentine, che si rifornisce nella zona di Dueville, lontana da agenti inquinanti. Ma noi siamo anche azionisti di Acque Vicentine, e come sindaco-

azionista penso che non sia giusto siano i cittadini a pagare per qualcosa che hanno sbagliato altri e nemmeno che sia Acque Vicentine a farlo». Telefoni bollenti anche alla società Acque del Chiampo di Arzignano, che ieri ha ribadito che il problema «riguarda l'acqua dei pozzi privati» e ha atti-



vato un numero verde in funzione dalle 7 alle 24, dal lunedì al sabato per avere risposte (800 040504). Risponde all'allarme diffuso nella popolazione anche il sindaco di Montecchior Maggiore, Milena Cecchetto, che ieri ha assicurato che «l'acqua dell'acquedotto di Montecchior Maggiore è sicura e non è mai stata messa in discussione». Toni decisamente più aspri da Roberto Castiglioni, sindaco Cinquestelle di Sarego, che ha vietato l'uso di 61 pozzi privati da tempo, anche con formule più restrittive rispetto all'Usl, tanto che poi la Regione ha dovuto dargli ragione e far ampliare il numero di pozzi da bloccare. «Non si contano gli esposti alla Procura, le lettere, i ricorsi anche al Tar che abbiamo fatto sui Pfas - dice Castiglioni -. Abbiamo già richiesto mesi fa che il principio che chi inquina paga fosse rispettato, per ottenere un risarcimento dei danni. Ieri (il 21, ndr) quando ci siamo trovati in conferenza dei sindaci abbiamo rimarcato la necessità di fare fronte comune e di scrivere al governo perché intervenga in maniera risolutiva. Chiediamo il rispetto della salute umana, degli animali e dell'ambiente. E il risarcimento dei danni, perché ci sarà sicuramente una ricaduta economica». Infine la chiamata «dal basso», con la raccolta firme proposta dal consigliere comunale di Vicenza Raffaele Colombara che oggi, in corso Palladio, angolo Contrà Cavour, allestirà uno spazio «dove sarà possibile informarsi e firmare due petizioni per un'acqua pulita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il regista veneto

In un documentario i veleni del Fratta «Questa è la nostra Terra dei fuochi»

«Vivere qui è come essere seduto sopra un tumore». La frase è lapidaria. A pronunciarla è Sergio Gobbi, un signore morto di tumore dopo oltre due anni di lotta col male. Nato, cresciuto (e avvelenato) all'ombra del fiume Fratta, nella zona più colpita dall'inquinamento da Pfas, quel «triangolo della morte» delle province di Vicenza, Verona e Padova a cui Alessio Padovese, regista quarantenne di Camposampiero, attivista 5Stelle, ha dedicato una delle storie più toccanti di Bandiza,



Regista Alessio Padovese

il suo film documentario sull'inquinamento «da terra dei fuochi» del Veneto. Il documentario, uscito lo scorso anno, è stato tagliato e rimontato (con l'aggiunta di una toccante colonna sonora) all'inizio dell'anno e ora il regista gira il Veneto incessantemente per farlo vedere e per far conoscere la storia, anche, di Sergio, che chiude il film. «Sergio ha vissuto lì per 40 anni - spiega Padovese - dall'infanzia alla maturità e racconta la sua storia con esempi atroci». L'acqua del Fratta bianca e

nera, le palpebre che la mattina si dovevano inumidire con la saliva altrimenti gli occhi non si aprivano, una puzza irrespirabile per le contee vicine. E quel senso di morte che aleggia in tutta la terra. Quando Sergio si

ammala si ammalano altre 7 persone vicino a lui: «E nessuno beve - dice Sergio nel film - siamo malati di inquinamento». Perché quella, spiega Padovese, «è uno dei territori più sotto esposizione di tutto il Veneto,

lì c'è di tutto: l'inceneritore, i Pfas, le Pm10, i mangimifici, la Veronesi, il Chiampo, le discariche, gli allevamenti intensivi. A quel territorio lì la terra dei fuochi gli fa un baffo». Padovese parla per dati «tutti scaricabili dai siti dell'Arpav, della Regione, eppure quando vede il film la gente esce sconvolta, non ci credono». La realtà è dura da mandare giù. Padovese sceglie un bimbo, il suo alter ego, a cui consegnare un appello accorato: «Ditemi che non sarà sempre così», dice il bambino nel finale. E nel sottofondo il rombo del camion è insopportabile. Come insopportabile è il messaggio che ci lascia.

S.D.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONTAMINAZIONI DA PFAS. La Regione sta mettendo a punto un protocollo per controllare lo stato di salute di chi vive nei 13 Comuni della Bassa

Analisi del sangue a 72mila persone

Il monitoraggio a campione eseguito nel Vicentino ritenuto valido anche per il Veronese: tali sostanze possono influire su colesterolo, reni e tiroide

Luca Fiorin

Pfas e salute: ora la situazione è ufficialmente da allarme rosso anche nel Basso veronese. In seguito agli esiti del monitoraggio a campione che è stato compiuto negli scorsi mesi nel Vicentino - analisi che hanno dimostrato che queste sostanze sono state assimilate dagli uomini, finendo nel loro sangue - adesso verrà controllato lo stato di salute di 72mila persone. Si tratta cioè di tutti i cittadini che sono residenti nei Comuni di Veronella, Zimella, Albarredo, Cologna, Bonavigo, Minerbe, Pressana, Roveredo, Legnago, Boschi Sant'Anna, Bevilacqua, Terrazzo ed Arcole.

L'ESCALATION. L'annuncio che tutte le persone che bevono l'acqua distribuita con gli acquedotti pubblici alimentati dai pozzi di Acque Veronesi che pescano dalla falda ad Almisano, nel Vicentino, saranno sottoposti a controlli è arrivata dai massimi vertici sanitari regionali nel corso di un'assemblea pubblica che si è svolta venerdì sera a Cologna Veneta. L'incontro aveva come relatori, fra gli altri, l'assessore Luca Coletto, il direttore generale regionale della Sanità Domenico Mantovan, la dirigente del Servizio igiene e sanità pubblica Francesca Russo e i vertici dell'Arpav. Questa dichiarazione è l'effetto di un repentino innalzamento del livello delle attività di controllo sanitario decise dalla Regione. Solo mercoledì scorso, rispondendo ad una domanda specifica posta nel corso di una conferenza stampa convocata sul tema Pfas dalla Regione congiuntamente con Isti-

tuto superiore e l'Organizzazione mondiale della Sanità, i tecnici avevano affermato infatti che ci sarebbe stata una presa in carico graduale del territorio interessato dalla contaminazione delle acque di falda dovuta a sversamenti delle sostanze chimiche che vengono utilizzate per realizzare prodotti di vario genere, sversamenti andati avanti per oltre un decennio. Due giorni dopo è stato annunciato che la popolazione di tutto il territorio che ha bevuto quelle acque, in cui i livelli di Pfas sono peraltro da più di due anni al di sotto dei parametri indicati dall'Istituto superiore di Sanità, dovrà sottoporsi a verifiche sul suo stato di salute.

I PERICOLI PER L'UOMO. Il biomonitoraggio realizzato nel Vicentino e di cui sono stati diffusi questa settimana i primi risultati - mancano ancora quelli degli esami a cui si sono sottoposte le persone teoricamente più a rischio, cioè gli allevatori - ha evidenziato che i Pfas sono stati assorbiti dalle persone a livelli giudicati fra i più alti di quelli sinora riscontrati in Europa. I Pfas sono sostanze chimiche che rimangono nel corpo a lungo, almeno per quattro anni, e che sono difficilmente eliminabili, soprattutto per quanto riguarda la componente maschile della popolazione. Secondo l'Istituto superiore della Sanità possono influire negativamente causando patologie, in particolare su colesterolo, tiroide e reni.

«Per quanto riguarda i tumori, il rischio è possibile ma, dai controlli fatti fino ad oggi, per quanto riguarda una delle forme di questa patologia che potrebbe funzio-

nare da spia, cioè il cancro ai testicoli, non sono emerse situazioni particolari», spiega Francesca Russo. Che subito precisa: «Ci sono però altre tipologie da verificare e su questo ora stanno lavorando gli esperti del Registro tumori». Uno studio su questo aspetto è stato annunciato per la fine di giugno.

DUBBIE RICHIESTE. Proprio in merito alle possibili conseguenze dell'inquinamento sulla salute si attendono, però, anche i risultati di uno studio parallelo che stanno realizzando medici ed esperti collegati a Legambiente e all'ente nazionale delle ricerche, l'Enea. «I primi risultati di questa indagine», afferma il portavoce del Comitato acqua libera dai Pfas, Piergiorgio Boscagin, «erano fortemente indicativi dell'esistenza di un rischio cancerogeno e di altre malattie; sono stati inviati più di un anno fa a tutte le realtà competenti, ma allora non c'era stato nessun seguito. Speriamo che adesso venga fatto tutto quello che è necessario per tutelare la salute della popolazione, a partire dalle fasce più deboli».

L'ATTIVITÀ SUL TERRITORIO. Se da qualche giorno negli esercizi commerciali e di ristorazione anche del Basso veronese gli addetti dell'Ulss stanno verificando se i locali si approvvigionano dall'acquedotto o con pozzi privati, anche le amministrazioni comunali stanno intensificando i controlli.

L'Unione Adige-Guà, di cui fanno parte i Comuni del Colognese, ha approvato un documento con il quale chiede l'adozione di limiti fissati per legge sulla presenza dei Pfas nelle acque e inoltre che



Acqua proveniente da un pozzo: in corso le analisi della presenza di Pfas



Protesta degli ambientalisti a Venezia

l'acquedotto venga collegato a fonti più sicure. Queste richieste vengono portate avanti, con petizioni, anche dal comitato degli ambientalisti e sono state ribadite venerdì durante la Conferenza dei

sindaci dell'Ulss 21 anche dal primo cittadino di Legnago, Clara Scapin, la quale ha chiesto a sua volta l'adozione di parametri molto restrittivi per i Pfas e che le analisi dei pozzi privati siano gratuite.

I COSTI. Secondo il segretario generale della sanità regionale Domenico Mantoan lo screening sulla salute, che riguarderà 250 mila persone oltre che nel Basso veronese anche nel Vicentino e in alcuni comuni del Padovano, anche se non in tutti i casi in forma estensiva come avverrà nella provincia scaligera, «durerà per 10 anni e costerà 150 milioni di euro all'anno». Soldi che per ora tirerà fuori la Regione. «In Giunta, e con il presidente Luca Zaia, discuteremo delle forme con cui è possibile chiedere un risarcimento dei danni da parte di chi ha inquinato», precisa l'assessore alla Sanità Luca Coletto. Gli assessori e il presidente della Regione dovranno anche valutare attraverso quali vie chiedere allo Stato di intervenire per quello che è «un problema di portata nazionale, di cui istituzioni e cittadini sono parti lese». ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TERRA DI INQUINAMENTO. Il Fratta-Gorzone, storia di scarichi industriali già dagli anni '70

Leb: «Qui l'acqua è a posto»

E il canale di irrigazione chiede un aumento della portata per aiutare a garantire l'irrigazione

L'inserimento di 13 Comuni della Bassa nella lista nera della contaminazione da Pfas costituisce, purtroppo, una conferma. Questo è un territorio vocato a subire le conseguenze di inquinamenti provocati da aziende che operano, e prosperano, da altre parti.

La presenza di inquinanti e di rifiuti in vari luoghi della Bassa ha provocato bonifiche, ha dato origine a complesse vicende giudiziarie: un caso su tutti è quello dei materiali di riempimento di rampe di accesso alla Statale 434. Esemplare è anche la situazione del Fratta-Gorzo-

ne. Il fiume nasce sopra Arzignano, nel Vicentino, per poi arrivare nel Colognese e, una volta unitosi al Frassine, arriva sin quasi all'Adriatico, finendo per buttarsi nel Brenta. Un corso d'acqua che è entrato a buon diritto nella classifica degli orrori ambientali. Al suo interno, infatti, finiscono da decenni gli scarichi del polo conciario della valle del Chiampo, un distretto produttivo che, nel suo settore, è fra i più importanti d'Europa. Negli anni Settanta i reflui, che allora erano ricchi di cromo, cloruri e solfati, finivano direttamente nel fiume. Poi hanno iniziato ad essere depurati e infine, negli anni Ottanta, sono stati convogliati in un collettore, il «tubo», che li fa finire, diluendoli, nel Veronese. Proprio quel tubo, di cui è previsto un ulteriore



Un tratto del canale irriguo Leb

prolungamento, era stato oggetto una decina di anni fa di un braccio di ferro fra le pro-

vince di Vicenza e di Verona, nel corso del quale l'attuale assessore regionale alla Sani-

tà ed allora provinciale all'Ambiente, Luca Coletto, ne aveva a lungo vietato gli scarichi. Proprio il Fratta-Gorzone è attualmente il corso d'acqua in cui più elevata è la presenza dei Pfas.

Il Colognese, però, ospita anche un canale artificiale, il Leb, che garantisce l'acqua per l'irrigazione di buona parte del Veneto meridionale. «Dalle analisi risulta che qui i Pfas sono presenti in misura nettamente inferiore rispetto al limite indicato dall'Istituto superiore di Sanità, 0,127 microgrammi per litro rispetto ai 500 previsti, per cui stiamo facendo incontri con la Regione, l'Arpav e il ministero dell'Ambiente in cui, a fronte dell'ottenimento di un aumento della portata di acqua che potremmo derivare dall'Adige, spieghiamo di essere pronti a dare una mano, garantendo acque pulite per l'irrigazione», afferma il presidente del Leb Luciano Zampicinini. • **LU.FI.**



BONIFICA / Il Consorzio Veronese ha riaperto lunedì 18 aprile i rubinetti della rete di canali che garantirà acqua a terreni agricoli estesi per 160 mila ettari

Via alla stagione irrigua che riguarda 66 paesi

Torna la primavera e riapre la stagione irrigua per l'agricoltura veronese. Ha riaperto, infatti, i rubinetti da lunedì 18 aprile il Consorzio di Bonifica Veronese, che serve una superficie complessiva di quasi 160 mila ettari distribuita su ben 66 Comuni della provincia di Verona, dalla Valpolicella al Basso Veronese.

«Durante la stagione irrigua, che va da aprile a settembre, il Consorzio riesce ad erogare ai terreni del veronese circa 3 milioni e mezzo di metri cubi di acqua al giorno, 40 metri cubi al secondo - sottolinea il direttore del Consorzio Veronese, ingegner Roberto Bin - . Uno sforzo enorme che, oltre a permettere tramite l'irrigazione l'attività e la sopravvivenza di migliaia di piccole e grandi aziende agricole, che altrimenti non potrebbero esistere, porta con sé il grande valore aggiunto di contribuire in maniera importante, tramite la filtrazione dell'acqua nel sottosuolo, all'incremento delle falde». Falde che senza il lavoro del Consorzio vedrebbero un progressivo impoverimento a causa dei cambiamenti climatici che regi-

L'ente può erogare 3 milioni e mezzo di metri cubi al giorno sia attraverso la rete a gravità di 1400 km di canali, sia tramite quella "in pressione" che conta altri 1000 km di tubature, sia con quella "di soccorso" per altri 1550 km di fossi e canalette



strano un aumento delle stagioni siccitose. Quindi l'irrigazione come servizio prezioso per l'agricoltura ma anche per l'intera comunità.

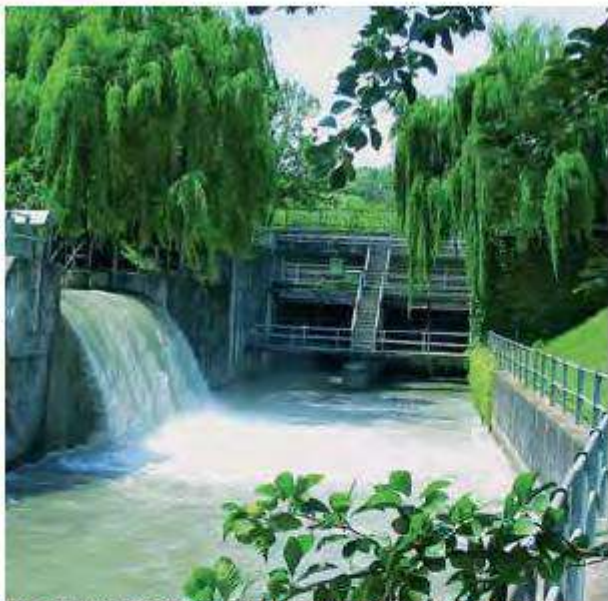
Qualche numero, più di qualsiasi ragionamento, rende l'idea della capillarità del servizio irriguo fornito dall'ente che ha sede in Strada della Genovese a Verona. La rete irrigua artificiale a gravità ha uno sviluppo di 1.400 km su canali a cielo aperto, canalette e tubazioni in cemento armato. A questa

Il 7 maggio a Ponton inauguriamo il nuovo impianto destinato a servire oltre 200 aziende agricole in aree collinari della Valpolicella», afferma il presidente Tomezzoli. «Un'attività che contribuisce ad incrementare i livelli di falda», dice il direttore Bin



si somma la rete irrigua in pressione che si articola in circa 1.000 km di condotte. Vi è poi l'irrigazione di soccorso, praticata nelle zone ex Alto Tartaro e Valli Grandi mediante una rete di canali e fossi promiscui che ha uno sviluppo complessivo di circa 1.550 km.

«Grande è anche lo sforzo continuo del Consorzio per il miglioramento tecnologico della distribuzione dell'acqua - spiega il presidente del Consorzio Antonio Tomezzoli



Uno dei canali irrigui del Consorzio di Bonifica Veronese. Da sinistra, il direttore, ingegner Roberto Bin, ed il presidente, Antonio Tomezzoli

- soprattutto attraverso la realizzazione di impianti a pressione che permettono un'assoluta razionalizzazione della fornitura dell'acqua ai terreni, riducendo quasi a zero i rischi di spreco di questa preziosa risorsa. Il 7 maggio verrà, inoltre, inaugurato il nuovo impianto di irrigazione a pressione a Ponton di Sant'Ambrogio, in Valpolicella, che sarà al servizio di circa 200 aziende agricole dell'area collinare».

Importante segnalare poi, in tempi di ristrettezze

energetiche, che il Consorzio di Bonifica Veronese a fronte di un consumo elettrico medio annuale di 9 milioni di kWh (per il 90% assorbito dagli impianti irrigui), è in grado di produrre autonomamente circa 3,28 milioni di kWh da fonti rinnovabili, di cui 3 milioni di kWh da energia idroelettrica e 280 mila kWh da solare fotovoltaico, mitigando di molto il fabbisogno che l'ente è costretto ad acquisire dall'esterno.

Iniziative

Dal 23 al 30 aprile la "Settimana della bonifica e dell'irrigazione"

Si terrà dal 23 al 30 aprile l'edizione 2016 della "Settimana Nazionale della Bonifica e dell'Irrigazione", promossa dall'Anbi (Associazione Nazionale dei Consorzi di Gestione e Tutela del Territorio e delle Acque Irrigue). «È un'occasione da non perdere - commenta Giuseppe Romano, presidente Anbi Veneto - per conoscere gli aspetti idraulici, ambientali e culturali che sono alla base della nostra vita quotidiana». L'anticipo rispetto al consueto periodo della terza settimana di maggio è per evitare la concomitanza con la tornata elettorale amministrativa.

L'edizione di quest'anno ha per tema "Dal'Europa, energie per la crescita e la bellezza dei territori italiani" e si avvarrà del tradizionale "cartellone" di appuntamenti mirati a promuovere l'attività dei Consorzi di bonifica attraverso l'organizzazione di momenti di incontro che, accanto all'ufficialità di convegni, mostre ed inaugurazioni, privilegino un approccio informale verso l'opinione pubblica: si andrà quindi dalle visite guidate alle opere idrauliche alle passeggiate ecologiche, dalle bicicletate ad appuntamenti tecnici validi crediti formativi.



LA RISOLUZIONE. Un nuovo documento del presidente del Consiglio veneto impegna la giunta

Acqua inquinata da Pfas La Regione va all'attacco Azioni legali e indennizzi

Si chiede di estendere i controlli ai paesi vicini a quelli contaminati e di individuare nuove fonti per l'approvvigionamento di acqua pulita

Matteo Carollo

Assistere la popolazione, estendere i controlli e trovare nuove fonti di approvvigionamento per l'acqua. Senza escludere azioni legali. È quanto chiede una risoluzione sul tema dell'inquinamento da Pfas presentata in Consiglio regionale dallo stesso presidente dell'assemblea, il vicentino Roberto Ciambetti.

IL DOCUMENTO. La risoluzione impegna il consiglio e la giunta regionale «ad individuare le azioni di assistenza e tutela legale della popolazione interessata dal fenomeno della contaminazione da sostanze perfluoroalchiliche». Il testo chiede anche di verificare la possibilità di intraprendere azioni per risarcire i danni ambientali e per ripristinare i siti inquinati, nonché di estendere i controlli anche nei territori limitrofi rispetto a quelli fino ad oggi interessati. Nel Vicentino, l'area inquinata comprende le zone di Montecchio Maggiore, Lonigo, Brendola, Creazzo, Altavilla, Sovizzo, Sarego; 60 mila residenti potrebbero risultare contaminati in maniera importante. La prospettiva, anch'essa contenuta nella risoluzione, è quella di coinvolgere anche l'Arpav. Il documento si conclude esortando gli enti preposti a trovare soluzioni per garantire acqua pulita ai cittadini. In particolare, il testo chiede di «attivarsi presso il governo nazionale ed i competenti ministeri per individuare e finanziare soluzioni volte a consentire diverse e garantite soluzioni di approvvigionamento idrico ai terri-

tori e alla popolazione individuati quali interessati da contaminazione di sostanze perfluoroalchiliche».

LE PREMESSE. La risoluzione parte dai dati del biomonitoraggio eseguito dall'Istituto superiore di sanità su 507 residenti nell'area interessata, e si riferisce in particolare ad uno dei composti più resistenti e tossici della famiglia dei Pfas, il Pfoa. Secondo il testo «è emersa una concentrazione media nella zona definita "esposta" pari a 12 nanogrammi di Pfoa per grammo di siero contro un valore nazionale nelle zone non esposte pari a circa un nanogrammo ogni grammo di siero, con punte di 70 nanogrammi per grammo nei campioni prelevati dai Comuni di Brendola, Sarego, Lonigo e Montecchio Maggiore, e 5 nanogrammi per grammo nei campioni prelevati da Sovizzo, Creazzo e Altavilla». Sulla vicenda interviene anche il senatore vicentino dell'Udc An-

tonio De Poli. «È indispensabile un intervento del governo, che insieme alla Regione dovrà farsi carico prima di stabilire i limiti Pfas e poi di finanziare con un intervento straordinario tutte le misure necessarie a monitorare da una parte l'acqua nei pozzi, dall'altra i controlli sanitari dei 250 mila veneti potenzialmente "avvelenati"».

GLI ALLEVATORI. «La Regione ha buttato via tre anni facendo i campionamenti massimamente, senza coordinamento tra le diverse Ulss e senza una metodologia univoca», sostiene Confagricoltura Veneto. «È comodo per i sindaci fare le delibere e dire che adesso dobbiamo fare a nostre spese le analisi dei pozzi - sostiene il presidente degli allevatori di Confagricoltura regionale Michele Barbetta -, quando dovrebbero cominciare a risanare un territorio che sta scontando anni di lassismo sul fronte dell'inquinamento chimico». «Chiudere i pozzi a scopo precauzionale, prima di aver compiuto analisi serie sui rischi, è una follia - gli fa eco il presidente della sezione bovini da carne di Confagricoltura Veneto Enrico Pizzolo -. Io, che ho un grande allevamento, non saprei neppure dove prendere 30 mila litri di acqua al giorno. Sarei costretto a chiudere e con me altre decine di aziende di grandi dimensioni. Prima servono analisi serie sugli alimenti, per capire se, come e quanto i Pfas abbiano lasciato residui. Il mais, ad esempio, non risente di queste sostanze. Anche la carne, che ha un lungo processo di lavorazione, smaltisce le tracce di residui». •

**Il senatore De Poli:
«Finanziare
le analisi dei pozzi
e i controlli
per 250 mila
cittadini veneti»**

**Gli allevatori:
«Aziende agricole
a rischio chiusura
Eseguire verifiche
approfondite
sugli alimenti»**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Niente tumori

L'INDAGINE

Se i risultati del biomonitoraggio forniti dall'Istituto superiore di sanità hanno confermato l'accumulo di Pfas nel sangue dei vicentini esposti alla sostanza inquinante, a trasmettere una «vigilante» tranquillità è il direttore scientifico del Registro tumori del Veneto, Massimo Rugge, direttore della Anatomia patologica dell'Università di Padova. Gli studi disponibili evidenziano un numero: 121. «Tanti sono stati i tumori al testicolo che si sono registrati dal 2000 al 2013 nei Comuni dell'area di esposizione ai Pfas. Tale valore - dichiara - non è diverso da quello della popolazione non esposta: 120,4. Lo studio del modello considerato non evidenzia, nell'area interessata, vale a dire nel Vicentino, un rischio di tumore aumentato rispetto ad altre aree della Regione».

IDATI

L'analisi è stata compiuta dal Registro Tumori del Veneto che si è concentrato, fino ad ora, solo su una delle neoplasie più tipiche legate ai Pfas. Ma non sarà l'unica. «Sono già in corso più estese e analitiche valutazioni - annuncia Rugge - che prendono in considerazione tutte le patologie tumorali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RICHIESTA. Ultime verifiche per sollecitare il disastro ambientale

I sindaci si coalizzano «Intervenga lo Stato»

Proposti consigli comunali in contemporanea sul tema. Previsto nei prossimi giorni un vertice a Palazzo Nievio

Sarà sottoscritta nei prossimi giorni dai sindaci delle conferenze delle Ulss 5 e 6 la richiesta del riconoscimento di disastro ambientale in seguito all'inquinamento da sostanze perfluoroalchiliche. Nel documento, i primi cittadini chiedono «l'adozione di tutti i provvedimenti, anche di carattere straordinario e urgente, atti a garantire la massima tutela a protezione della popolazione, degli animali e dell'ambiente». Il testo sarà inviato nei prossimi giorni al governo, alla Regione, alla Provincia e al consiglio di bacino Valle del Chiampo. «I primi risultati hanno confermato la presenza di tali sostanze nell'organismo dei soggetti dell'area di



I primi cittadini chiedono il riconoscimento del disastro ambientale

maggiore esposizione, identificata con l'Ulss 5 e, in misura minore, con l'Ulss 6», si legge nella richiesta, la quale fa riferimento anche ad una nota dell'Istituto superiore di sanità datata 6 aprile 2016. Nella comunicazione, secondo i sindaci, l'Iss ha dichiarato che «l'obiettivo per le sostanze perfluoroalchiliche dovrà essere quello della virtuale as-

senza in tutte le emissioni e scarichi nei corpi idrici», confermando, sempre secondo i primi cittadini, «che queste sostanze devono ritenersi pericolose per la salute dell'uomo e per l'ambiente».

Il sindaco di Lonigo Luca Restello, promotore dell'iniziativa, propone anche di convocare i consigli comunali di tutti i paesi coinvolti, contem-

poraneamente, per deliberare sul tema. «Al massimo tra 10 giorni, tutti i consigli potrebbero riunirsi, lo stesso giorno e alla stessa ora - spiega Restello -, per approvare una delibera con la richiesta di disastro ambientale. Ciò avrebbe un forte valore simbolico». I sindaci si stanno dunque mobilitando. «Il prossimo 6 maggio abbiamo convocato una seduta - spiega il presidente della conferenza dei sindaci dell'Ulss 6, il primo cittadino di Monteviale Giuseppe Danieli -. Sarà presente anche una rappresentanza dei sindaci dell'Ulss 5 e il responsabile del servizio prevenzione della nostra azienda sanitaria». «Chiediamo di essere parificati a Bagnoli, all'Ilva, a tutti quei casi in cui lo Stato è intervenuto in maniera sostanziosa, in quanto serviranno soldi per mettere in sicurezza gli impianti e i pozzi», spiega il presidente della conferenza dell'Ulss 5 e primo cittadino di Cornedo Martino Montagna. In settimana è previsto un summit in Provincia con i presidenti delle conferenze dei sindaci delle quattro Ulss vicentine. ● M.A.C.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CLIMA & AMBIENTE. Il livello dei pozzi al Centro idrico di Novoledo è sotto la media anche se è cresciuto di due metri

Ora la siccità complica le cose «Alle falde serve tanta pioggia»

Pescare da fonti più pulite è inutile se le sorgenti sono tutte a secco
«Le sostanze che troviamo oggi frutto anche degli anni '60 e '70»

Alessandro Mognon

Non basterà spremere altre falde, fare nuove condotte, diluire. O basterà solo per tamponare qualche emergenza. Perché se il clima continua a fare il pazzo, le piogge a sparire per mesi o a cadere in un due giorni quelle di un mese, ci serve altro per combattere siccità, Pfas, cromo e solventi che da decenni minacciano l'acqua pulita del Vicentino. E bisognerà pensarci già da inizio 2017.

Insomma due problemi in apparenza separati, come la siccità e l'inquinamento, alla fine si incrociano. Spiega l'ex direttore del Centro idrico di Novoledo Lorenzo Altissimo: «Da febbraio a metà marzo la falda da 50,40 è cresciuta di due metri, a 52,30. Ma oggi ha già perso 30 centimetri e siamo sempre sotto la media degli ultimi 15 anni di 52,85». Cosa vuol dire? «Quello che sapevamo già da mesi: serve un anno di pioggia record per recuperare dalla siccità. Siamo alla stessa quota del 2003, anno particolarmente asciutto. L'agricoltura potrebbe avere qualche problema. E se non piove tanto, dal 2017 ci sarà da preoccuparsi anche per l'acqua potabile».

Eccola qua, l'acqua potabile. Quella che adesso è finita nei guai (o meglio chi l'ha bevuta per anni) per la storia

dei Pfas. Ma come racconta Altissimo, si tratta di una storia già vista: «La verità è che paghiamo la scarsa attenzione per l'ambiente e la mancanza di leggi degli anni '60, '70 e primi '80». Uno dei casi più famosi è quello dei niro-alogeni della ex Rimar di Trissino, che sorgeva giusto dove c'è adesso la Miteni sospettata per la contaminazione da Pfas, che aveva messo ko le zone di Creazzo, Sovizzo e Altavilla. «Ma poi ci sono stati gli inquinamenti da cromo esavalente nelle valli del Chiampo e dell'Agno e a Tezze sul Brenta, i solventi (trielina e percloro) da Schio fino a Vicenza, l'atrazina negli acquedotti tra Costabissara e Padova. In Veneto ci sono oltre 500 siti contaminati, e due terzi dove ci sono le ricariche della falda. È la politica dell'acqua che va affrontata in modo diverso».

Qualche proposta? «Intanto le aziende che usano sostanze a rischio dovrebbero scaricare nell'ambiente acqua con zero presenza di questi prodotti - dice sempre Altissimo -. Come si fa ora alla Miteni, ma purtroppo dopo anni che si è fatto diversamente. Poi servono politiche del territorio, indagini ambientali, strategie di risanamento». Anche l'abitudine di tenere segrete le formule industriali usate nella concia è un problema. Non solo: «Per fare molte di queste opere su

falde, acquedotti e analisi servono soldi. Allora ci vorrebbe un fondo regionale ma a carico delle aziende, anche quelle agricole». E se la siccità peggiora, le falde non reggono, salta fuori un altro Pfas? «Ci vogliono tecnologie e idee nuove. Per risparmiare soldi e ambiente». •

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Due terzi
dei 500 siti veneti
contaminati sono
vicini a zone
di ricarica**

LORENZO ALTISSIMO
CENTRO IDRICO DI NOVOLEDO



IL CONSORZIO. Oggi visite guidate a Zugliano L'acqua nel sottosuolo mediante canali e pozzi

Dieci milioni di metri cubi di acqua che ogni anno si riversano nella falda acquifera. È questa l'entità delle attività di ricarica del consorzio di bonifica Alta pianura veneta. In sostanza, le modalità per rimpiangere la riserva d'acqua nel sottosuolo da parte dell'ente sono due. «Durante il periodo invernale preleviamo acqua dal torrente Astico e la immettiamo nei canali utilizzati per l'irrigazione - spiega Pier Davide De Marchi, membro del consiglio di amministrazione del consorzio Alta pianura veneta -. Così l'acqua scende nella falda. Abbiamo inoltre un progetto

pilota, finanziato con fondi dell'Unione Europea e della Provincia, che prevede l'utilizzo di pozzi bevitori localizzati a Sarcedo e a Montecchio Precalcino. In questo caso, l'acqua dell'Astico viene immessa in questi pozzi, per poi finire nel sottosuolo».

Tali operazioni vanno ad aggiungersi all'attività ordinaria di irrigazione: anche durante quest'ultima, infatti, l'acqua usata per irrigare i campi finisce nel sottosuolo e quindi in falda. «Nel periodo invernale utilizziamo l'acqua anche per produrre energia elettrica, sfruttando le sette centrali idroelettriche del



La ricarica della falda avviene anche grazie ai canali di irrigazione

consorzio», prosegue il consigliere De Marchi. In occasione della Settimana nazionale della bonifica e dell'irrigazione, sono infine previste per oggi visite guidate alla centrale idroelettrica "Ziche" di Zugliano, aperta dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 16. Le visite partiranno da via Molini, vicino all'opera di presa del canale

Mordini, sul torrente Astico. Il percorso si snoderà dalla centrale al ponte di Sarcedo, fino al sito di ricarica della falda del paese. All'evento parteciperanno gli alunni delle scuole medie di Villaverla e di Lugo, nell'ambito delle attività didattiche promosse dal consorzio di bonifica. ● M.A.C.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SOLUZIONE. La proposta dell'ente che si occupa di irrigazione per i territori agricoli di 102 Comuni in provincia di Vicenza, Verona e Venezia

«Diluire l'acqua grazie al canale Leb»

Il consorzio chiede alla Regione di poter incrementare la portata e di estendere il periodo operativo per far scendere le quantità di Pfas

«La Regione ci dia la possibilità di lavorare a pieno regime: così potremo risolvere il problema dei Pfas». È quanto sostiene il presidente del consorzio Leb Luciano Zampicinini, che propone di utilizzare il sistema di irrigazione per risolvere il problema dell'inquinamento da sostanze perfluoroalchiliche. Grazie al canale Leb, è la tesi del presidente, si potrebbe portare l'acqua pulita, prelevata dal fiume Adige, lungo gli scoli irrigui del territorio vicentino, ma anche nel Veronese e nel Veneziano: in tal modo l'acqua inquinata verrebbe diluita e le concentrazioni di Pfas diminuite.

Per fare ciò, però, serve più acqua di quanta ne venga utilizzata attualmente dal sistema. «Possiamo operare sulle acque di superficie, ma non su quelle di falda - precisa innanzitutto Zampicinini -. Non vogliamo soldi, abbiamo solo bisogno di poter derivare la massima quantità possibile di acqua dall'Adige. Abbiamo la possibilità di portare 50 metri cubi di acqua al secondo, mentre attualmente nel canale ne stanno scorrendo 21. In sostanza, l'opera è utilizzata al 40 per cento

delle sue possibilità. Per questo chiediamo alla Regione di sfruttarci, se vuole avere soluzioni veloci: abbiamo bisogno di più acqua, in quanto più riusciamo a diluire il terreno e maggiori saranno i risultati anche sul fronte del contrasto all'inquinamento da Pfas». Il canale Leb parte da Belfiore, nel Veronese, trasportando l'acqua dell'Adige attraverso la pianura; a Cologna, confluisce nel torrente Guà dal quale, poi, l'acqua prosegue con un nuovo collettore fino a Cervarese Santa Croce, nel Veneziano. Il sistema serve gli scoli dei consorzi Alta pianura veneta, Bacchiglione ed Euganeo: un territorio di 85 mila ettari che va dalla Bassa Veronese al Basso Vicentino, fino ad una parte della provincia di Venezia.

Il consorzio ha già eseguito le analisi dell'acqua portata dal proprio canale. «Spediremo una lettera con i risultati ai sindaci dei 102 Comuni attraversati dal canale - continua il presidente Zampicinini -, affinché possano notare come i parametri relativi all'acqua del Leb siano molto più bassi di quelli stabiliti dalla Regione. Tanto più che le analisi sono state effettuate

in un momento in cui stavamo immettendo 6 metri cubi al secondo; oggi ne stiamo immettendo 15, a maggio saremo a 20, quindi i valori scenderanno ulteriormente. L'acqua del Guà, infine, in estate è destinata a calare, mentre noi continueremo ad immettere nel torrente acqua pulita proveniente dall'Adige». Un aiuto ulteriore potrebbe arrivare dall'estensione del periodo operativo del canale, oggi funzionante nella stagione irrigua, dal 15 marzo al 15 ottobre. «La soluzione - continua Zampicinini -, potrebbe arrivare anche facendo scorrere l'acqua per tutto l'anno e non solo per 7 mesi». • M.A.C.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I parametri relativi ai Pfas nel collettore sono inferiori ai valori limite

LUCIANO ZAMPICININI
PRESIDENTE CONSORZIO LEB

IRRIGAZIONE. Il consorzio Alta pianura veneta ha avviato nuove analisi

Un prelievo dall'Astico in soccorso dei campi

L'acqua per le coltivazioni potrebbe essere portata dai corsi non contaminati attraverso scoli e fossi

Irrigare il territorio più a nord con l'acqua pulita del torrente Astico e i terreni a sud utilizzando il canale Leb. Il consorzio Alta pianura veneta propone la sua ricetta per risolvere il problema legato all'irrigazione dei campi e all'acqua contaminata dai Pfas, per una visione che in parte concorda con quella dell'ente di secondo grado al quale è direttamente collegato, il consorzio Leb.

«Con il torrente Astico e il canale Mordini possiamo portare acqua non inquinata dai Pfas nella zona di Vicenza Est e della Riviera Berica - spiega il presidente del consorzio Alta pianura Veneta Silvio Parise -. Da sud verso nord, invece, potremmo far



Un canale utilizzato per irrigare le coltivazioni. ARCHIVIO

salire il più possibile l'acqua che scorre nei nostri scoli e proviene dal canale Leb. Si tratta di acqua del fiume Adige, proveniente dal Trentino. In questo modo, il problema è nullo, in quanto sia da una parte che dall'altra riusciamo ad irrigare il territorio. Resterebbero fuori alcuni paesi quali Creazzo, Altavilla, Montecchio Maggiore, Brendola

e parte di Sovizzo. Per questi centri stiamo valutando l'ipotesi del sistema di irrigazione di soccorso, prelevando acqua dai pozzi; abbiamo subito attivato una campagna di monitoraggio per verificare la qualità dell'acqua che andremo a prelevare. Nei prossimi giorni arriveranno i risultati delle analisi. Solo quando avremo la garanzia che

l'acqua sia perfetta per l'irrigazione, provvederemo ad immetterla nel sistema». In ogni caso, il patrimonio idrico proveniente da tali pozzi, sempre secondo il consorzio, ammonta appena al 5 per cento del totale.

L'approvvigionamento per l'irrigazione delle colture agricole proviene infatti per la maggior parte dalle acque superficiali. Anche secondo il presidente Silvio Parise, poi, la chiave per abbassare le concentrazioni dei Pfas nell'acqua va individuata nell'operatività del canale Leb. «La soluzione sta nell'ottenere una maggiore capacità di prelievo dal fiume Adige - sottolinea il presidente -. In tal modo sarà possibile immettere acqua nei canali collegati al Leb, non solo in quelli per l'irrigazione, ma anche in quelli che utilizziamo per la bonifica. In sostanza, una concessione idraulica permanente, per tutto l'anno, con la capacità che ci viene concessa nei mesi di luglio e agosto, potrebbe consentire di diluire l'acqua. Ciò permetterà, nel giro di uno o due anni, di pulire il territorio dagli inquinanti». ● MA.CA.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'APPUNTAMENTO**Una settimana
dedicata
all'acqua
e ai Consorzi**

“Dall'Europa, energia per la crescita e la bellezza dei territori italiani”. Non uno slogan, ma un vero e proprio impegno che il Consorzio di bonifica Alta Pianura Veneta coglie al volo, in occasione della Settimana nazionale della bonifica e dell'irrigazione, in programma da oggi al 30 aprile 2016. «Un momento importante per ribadire lo straordinario valore della risorsa idrica - spiega il presidente del Consorzio di bonifica Alta Pianura Veneta, Silvio Parise - e l'occasione per far conoscere a tutti i cittadini quale lavoro fondamentale per la salvaguardia di territori e ambiente viene svolto dai consorzi di bonifica». Acqua è vita, si diceva un tempo e si potrebbe continuare a sostenerlo, perché troppo spesso si dà per scontato che gli argini dei fiumi sono sicuri e piacevoli da percorrere con i propri figli o animali perché qualcuno li ha resi tali. «Il nostro è un lavoro spesso silente - aggiunge Parise - svolto da tecnici altamente qualificati e da una rete di operai che, in strettissimo raccordo con le amministrazioni locali e i cittadini, contribuiscono a salvaguardare la ricchezza rappresentata dal territorio che ci circonda». Con questo spirito che, in occasione della Settimana nazionale della bonifica e dell'irrigazione, sono stati calendarizzati una serie di appuntamenti. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'EMERGENZA IDRICA. Il settore agricolo travolto dalle conseguenze delle azioni preventive

Acqua inquinata da Pfas Allevamenti in allarme «A rischio 150 aziende»

Coldiretti: «Dopo la siccità, lo stop ai pozzi: rischiano di esplodere i costi per abbeverare i 1.200 capi di bestiame nell'area più colpita»

Lorenzo Parolin

L'inquinamento da Pfas mette in allarme un intero settore economico: quello agricolo. Accanto ai 60 mila residenti nelle aree più colpite dalla presenza nelle falde di molecole perfluoro-alchiliche, ora i timori coinvolgono allevatori e coltivatori. Il rischio è che l'inquinamento sul quale sta indagando la procura (31 i Comuni coinvolti, con la concentrazione più elevata a Lonigo, Sarego, Brendola, Montebelluna, Montebelluna, Altavilla, Creazzo e Sovizzo) metta in ginocchio il settore agroalimentare. «I numeri sono nero su bianco - commenta il presidente regionale della Coldiretti, Martino Cerantola - e nella zona che ha fatto registrare le concentrazioni maggiori di Pfas ci sono almeno 150 aziende, per oltre 1.200 capi di bestiame». Capi che, con la bella stagione, consumano ognuno dai 60 ai 110 litri d'acqua al giorno.

«E con le ordinanze che hanno chiuso i pozzi - continua Cerantola - come facciamo? I provvedimenti dicono solo che l'acqua non si può utilizzare, ma soluzioni non ne propongono. Per le aziende collegate all'acquedotto si può pensare a un allacciamento alla rete idrica ma per le altre?». In sostanza, chi potrà, pagando, si allaccerà ai rubinetti. Per gli altri si prospetta una teoria di autobotti che faranno la spola finché la situazione non tornerà sotto il livello di guardia.

«Tecnicamente non è troppo complicato recuperare l'acqua necessaria - precisa Cerantola -, il problema sono i costi. Dopo un inverno mite

in cui la neve è arrivata solo all'ultimo atto, si prospetta un'estate siccitosa e in questo momento non possiamo sapere da quali riserve si andrà a recuperare l'acqua che ci serve. È chiaro che più ci si allontana dalle aree contaminate, più bisognerà spendere. Per ora, nessuna previsione: sappiamo che se non pioverà, dovremo andare lontano». Altra questione calda, la spesa necessaria, da adesso in poi, per le analisi dei pozzi. «Da quanto ci risulta - continua Cerantola - nella zona contaminata bisognerà provvedere a controlli semestrali. Oggi, ogni intervento costa dai 90 ai 150 euro: per ogni azienda si tratterebbe di una spesa aggiuntiva di 200-300 euro l'anno. È una cifra che di questi tempi non ci possiamo permettere, e in ogni caso è una questione di principio. Come minimo, dovrebbe arrivare qualche aiuto dalla mano pubblica».

Su questo fronte, il Comune di Vicenza ha appena chiuso



Spero che i nostri associati non debbano mai pagare per colpe che non sono loro

MARTINO CERANTOLA
PRESIDENTE COLDIRETTI

una convenzione per analisi a prezzi agevolati a una cifra inferiore ai 100 euro. Per gli associati della Coldiretti sarebbe già qualcosa: «In questa fase "calmierare" i costi potrebbe essere un segnale importante. È chiaro però che gli agricoltori non possono pagare per colpe non loro. Oltre il danno vogliamo anche la classica beffa? Anche di questo aspetto parleremo all'incontro con la Regione e chiederemo di fare in fretta. Sfortuna ha voluto che l'inquinamento da Pfas sia stato scoperto nel periodo meno favorevole dell'anno».

Sullo sfondo, per altro, resta l'incognita del futuro dei bovini contaminati. Almeno milleduecento animali che negli ultimi anni si sono abbeverati alle fonti "arricchite" di sostanze perfluoro-alchiliche. La durata relativamente breve della vita di un bovino dovrebbe impedire concentrazioni record di Pfas nelle carni, ma su questo fronte i dubbi si moltiplicano e anche le istituzioni scientifiche, per primi i laboratori di zooprofilassi, tacciono, colti di sorpresa da una vicenda che solo ora rivela tutta la sua portata. «Milleduecento capi - rileva il presidente Cerantola - moltiplicati per un valore medio superiore ai 1.500 euro ad animale: si sfiorano i due milioni di euro». E sul futuro di questo capitale che le aziende hanno accumulato un passo alla volta, Cerantola fa cadere il silenzio. «Non so che cosa ne sarà - conclude - e ipotesi non voglio farne, anche per non creare allarmi su questioni che sono in mano ai laboratori di analisi. Me lo diranno martedì a Venezia. Forse». ●

La vicenda

TRE ANNI FA L'ALLARME A RISCHIO IN 250 MILA

Le questioni relative all'inquinamento da Pfas (molecole che derivano dal fluoro e servono per impermeabilizzare tessuti e materiali) sono emerse nell'estate di tre anni fa grazie a un servizio del Giornale di Vicenza. Da allora sugli acquedotti delle zone a rischio sono stati installati speciali filtri. Data la loro natura di molecole insolubili, i Pfas tendono a concentrarsi nell'acqua e, se entrano nel corpo umano, a "fissarsi" nel sangue. Nei giorni scorsi l'Istituto superiore di sanità (Iss) ha reso noti gli esiti di un monitoraggio condotto dopo le segnalazioni sulle falde di 31 Comuni compresi tra le province di Vicenza, Verona e Padova. L'area considerata è abitata da 250 mila persone, 60 mila delle quali (nella fascia compresa tra Lonigo e Sovizzo) particolarmente esposte. Per avere certezze sulla tossicità dei Pfas, bisognerà attendere una decina d'anni. Per ora queste sostanze sono sospettate di cancerogenicità e di incidenza su malattie croniche di tiroide, fegato e reni. In ogni caso per l'entità dell'inquinamento, la relativa assenza di studi approfonditi e di una disciplina legislativa in merito, il caso delle falde inquinate da Pfas in Veneto farà scuola. L.O.P.A.

I CONTROLLI. Dagli impianti di lavorazione al rilascio delle sostanze

«Scarichi della Miteni filtrati e monitorati»

Arpav: «Alcune acque vanno nel torrente, altre verso il depuratore: stabiliti limiti come per l'acqua potabile»

VENEZIA

L'assessore regionale alla sanità Luca Coletto, nel giorno della svolta del caso Pfas, quella della presentazione dei dati sul biomonitoraggio, l'ha detto chiaramente: «Le vere parti lese sono i cittadini». Ma le ricadute sono pesanti anche per l'ambiente. Per questo ha annunciato che la giunta Zaia «valuterà l'ipotesi di chiedere al Governo di individuare le zone inquinate del Veneto come "Sin", sito di interesse nazionale, ai fini delle azioni della bonifica». Ma quali aree? Tutto è da definire. Al momento, spiegano i tecnici, la zona che potrebbe rientrare



Un impianto di filtraggio con carboni attivi di Acque del Chiampo

in questa tipologia è quella di proprietà della Miteni, a Trissino, dove le analisi di Arpav hanno verificato l'origine principale dello sversamento. E come si può bonificare, cioè ripulire, la terra impregnata per anni da sostanze tossiche? La domanda è posta e la risposta, come tutto in questo grande caso di inquinamento che sta facendo

scuola, andrà costruita. «Ma dal 2013, da quando cioè si sono scoperti gli sversamenti dei Pfas non si è rimasti con le mani in mano», sottolinea dalla Regione. A partire dall'acqua dei rubinetti tornata potabile da settembre di quell'anno grazie all'introduzione di filtri. Ma le misure hanno interessato pure la Miteni, diventata la sorvegliata

speciale di Arpav. E anche ora, che produce nuovi perfluori alchilici, diversi da quelli che si sono accumulati nel sangue, è super controllata. Come? Lo spiega il commissario di Arpav, Alessandro Benassi: «La ditta oggi è monitorata dall'agenzia costantemente. Al momento la Miteni ha due modalità di scarico. Primo. Le acque superficiali (prese dalla falda per il raffreddamento dell'impianto produttivo) e di seconda pioggia nelle aree non produttive vengono filtrate da carboni attivi per poi essere emesse nel torrente Poscola. Qui la qualità dell'acqua deve rispettare limiti, fissati dalla Regione pur in assenza di norme statali, pari a quelli dell'acqua potabile utilizzando le migliori tecnologie esistenti. Secondo. L'acqua utilizzata nel processo industriale e di prima pioggia nell'area di produzione viene immessa nel depuratore. Qui le concentrazioni delle acque gestite dal Consorzio Arica, devono essere ricondotte ai livelli che l'Iss ha recentemente fissato per le acque superficiali, a livelli paragonabili per l'acqua potabile». ● **CRIGIA.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

